Giacomo Canobbio

Ripensare il celibato dei preti?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La questione del celibato del preti, talvolta riproposta come rime­dio al persistente calo delle vocazioni sacerdotali, è oggetto di ap­profondita riflessione in questo studio di mons. Giacomo Canobbio, docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica di Milano. Premesso che la questione non attiene ai contenuti fondamentali della fede, il chiarimento non può che procedere nel rispetto del duplice e intrinseco riferimento alla ‘fedeltà alle origini’ e ai ‘segni dei tempi’. Questi ultimi sembrano sollecitare oggi la domanda se l’apertura a un ministero ordinato che non preveda il celibato sia più funzionale in ordine alla missione di evangelizzazione della Chiesa. Una risposta fondata, sostiene mons. Canobbio, non può limitarsi ad attribuire valore normativo né alla tradizione né alle urgenze della evangelizzazione; decisivo risulta il riferimento scritturistico: «Osservando con sguardo disincantato la storia si può dire che la decisione di legare ministero ordinato e celibato non è altro che attualizzazione di un dato di fatto presente nel Nuovo Testamento, benché questa decisione abbia tardato a essere presa in senso definitivo e anche una volta presa sia stata per alcuni secoli disattesa [...] Nella scelta tra le due prospettive si deve ancora una volta richiamare la ragione fondamentale che ha portato alla decisione di ordinare soltanto uomini celibi: la dedizione totale alla causa del Regno nella imitazione di Cristo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Al termine del Convegno internazionale su *Il* celibato sacerdotale, un cammino di libertà promosso dalla Pontificia Università Gregoriana (Roma 4-6 febbraio 2016), il Segretario di Stato, card. Pietro Parolin, verso la conclusione del suo intervento, dopo aver richiamato la domanda circa l’eventuale ordinazione di viri probati, osservava:

Se la problematica non pare irrilevante, occorre certamente non prendere soluzioni affrettate e solo sulla base delle urgenze. Rimane pur sempre vero che le esigenze dell’evangelizzazione, unitamente alla storia e alla multiforme tradizione della Chiesa, lasciano aperto lo scenario a dibattiti legittimi, se motivati dall’annuncio del Vangelo e condotti in modo costruttivo, pur sempre salvaguardando la bellezza e l’altezza della scelta celibataria1.

Nelle ponderate espressioni di un autorevole membro, del Collegio cardinalizio sembra di cogliere un'apertura a riprendere la questione del celibato dei preti per far fronte alla sfida dell’evangelizzazione nel momento attuale. Questo si vorrebbe fare nel breve saggio tra le mani del lettore.

Premessa

Per affrontare la questione sembra opportuno premettere una consi­derazione.

Nella vita della Chiesa i valori assoluti sono pochi: quelli confessati nei simboli di fede con le relative esplicitazioni rese necessarie dalle congiunture culturali e dalle esigenze kerygmatiche. Osservando la storia della Chiesa non è difficile rendersi conto che il mutamento è la caratteristica fondamentale che la connota, benché esso non avven­ga con la velocità che molti desidererebbero: ne va dell’identità della Chiesa stessa, che non può esporsi al rischio di perdersi. Peraltro mu­tamenti frettolosi potrebbero denotare assenza di sapienza: benché questa sia un dono dello Spirito, prima di avere la garanzia di pos­sederla occorre verificare di essere dotati di altri doni del medesimo Spirito, l’intelletto e la scienza. Per questo, oltre che per la pigrizia di tanti nostalgici, le riforme nella Chiesa hanno sempre tardato a rea­lizzarsi, e il motto ecclesia semper reformanda non indica semplice- mente una distanza tra l’identità ideale e quella storica della Chiesa, ma richiama pure un dovere perenne: non cessare mai di costruire la Tradizione, che - come avevano mostrato alcuni grandi teologi del secolo XIX (J. Drey, J.A. Möhler, J.H. Newman) e come la Dei Verbum ha riproposto - non consiste nella ripetizione del passato, bensì nel­la creativa fedeltà alle origini. Del resto la storia della Chiesa attesta che ogni romantico tentativo del riproporre le condizioni vitali delle origini è fallito, e non semplicemente per la resistenza dell’autorità o dell’istituzione, bensì per l’impossibilità a risuscitare modelli ormai lontani nel tempo e non più in grado di rispondere alle nuove circo­stanze. La vita della Chiesa si svolge necessariamente tra due istanze insopprimibili e interconnesse: la fedeltà alle origini, che si scoprono gradualmente e permangono negli elementi costitutivi, e la risposta ai «segni dei tempi» che provocano a ‘inventare’ forme di vita contenute solo in germe nelle origini e per di più caduche.

Ripensare il celibato dei preti?

Riprendere la questione del celibato

La premessa è fondamentale per affrontare ancora una volta il tema del celibato dei presbiteri nella Chiesa latina. Va detto che nell’attua­le situazione si può riflettere con maggiore serenità su questo argo­mento rispetto a come avvenne negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II. Leggendo i primi paragrafi dell’enciclica di Paolo VI Sacerdotalis caelibatus (24 giugno 1967) si coglie quanto viva­ce fosse la discussione sul tema, che il Papa aveva voluto avocare a sé a causa della pluralità di prospettive che in Concilio si manifestavano mentre si preparava il Decreto sulla vita e il ministero dei presbiteri. Paolo VI raccoglieva in alcuni interrogativi i diversi aspetti che agita­vano la discussione:

Deve ancor oggi sussistere quella severa e sublimante obbligazione per coloro che intendono accedere agli ordini sacri maggiori? E oggi conveniente l’osservanza di una tale obbligazione? Non sarebbe maturato il tempo per scindere il vincolo che unisce nella Chiesa il celibato al sacerdozio? Non potrebbe essere facoltativa questa difficile osservanza? Non ne sarebbe favorito il ministero sacerdotale, facilitato l’avvicinamento ecumenico? E se l’aurea legge del sacro celibato deve tuttora rimanere, per quali ragioni essa oggi dev’essere trovata santa e conveniente? E con quali mezzi può essere osservata, e come da peso convertita in aiuto alla vita sacerdotale? (n. 3)2.

Non sono molto diversi gli interrogativi che si possono rilevare anche oggi. Il clima in cui il tema oggi si affronta è tuttavia decisamente più pacato, meno segnato dal desiderio di cambiamento che si respira­va nella seconda metà degli anni ’60 del secolo scorso e che aveva provocato numerosi abbandoni del ministero ordinato. Guardando infatti le cose ad alcuni decenni di distanza pare si possa sostenere che le ragioni allora addotte per negare il valore del celibato erano più di carattere psicologico - a volte perfino ideologico - che non teologico, benché queste non fossero assenti3. Nessuna meraviglia: la formazione, a volte sessuofobica, ricevuta nei seminari4 crollava sotto le esigenze di libertà, di valorizzazione del corpo, di riconoscimento del ruolo delle donne nella Chiesa e nella società, di scoperta che i legami affettivi profondi tra persone di sesso diverso sono dono di Dio, di considerazione del matrimonio quale segno nel mondo del rapporto di alleanza tra Dio e l’umanità. Si deve riconoscere che molti presbiteri non erano attrezzati né psicologicamente né teologicamen­te ad affrontare la tempesta provocata dalle nuove acquisizioni. E la tempesta li ha travolti5.

Giacomo Canobbio

L’istanza che traspariva dalla contestazione nei confronti del celi­bato obbligatorio non può tuttavia essere preterita poiché pone un problema effettivo sia per quanto attiene al senso del ministero ordi­nato in se stesso sia per quanto attiene alle necessità attuali dell’evan­gelizzazione.

A questo riguardo va però sbarazzato il campo da un possibile equi­voco: l’eventuale ammissione di presbiteri sposati non è la via per vede­re moltiplicarsi le vocazioni al ministero ordinato. Per rendersene conto basta prestare attenzione a quanto si riscontra nelle Chiese cattoliche di rito orientale o ortodosse o nelle Chiese della Riforma: la crisi delle vocazioni è presente anche in Chiese nelle quali il presbiterato uxorato è quasi la norma. Sicché pensare di risolvere il problema delle vocazioni introducendo anche nella Chiesa latina la possibilità del matrimonio per i presbiteri sarebbe illusione: la crisi delle vocazioni deriva dalla scristianizzazione, non dal legame tra ministero ordinato e celibato6. Tanto meno si può immaginare di sradicare, mediante la concessione del matrimonio ai ministri ordinati, il fenomeno riprovevole della pedo­filia praticata dai preti: i dati a disposizione attestano che la pedofilia è praticata soprattutto tra le mura domestiche e da persone regolarmente sposate. Immaginare che un ministero ordinato uxorato risolverebbe problemi che hanno origine altrove significherebbe crearsi illusioni.

La questione tuttavia permane. Non attiene però anzitutto al pos­sibile aumento dei presbiteri, bensì al valore del rapporto tra celibato e ministero ordinato, e non in generale, bensì nell’attuale congiuntura ecclesiale: in contesto di scristianizzazione che significato può assume­re il celibato dei preti in ordine all’evangelizzazione? Tale questione non può essere risolta solo dal punto di vista teorico: pur riconoscen­do il valore del celibato per il ministero presbiterale, stante il senso del ministero si devono mettere in primo piano le esigenze della missione verificando se mediante l’ammissione anche di uomini sposati si possa meglio far fronte all’annuncio del Vangelo oggi. La scelta di accettare solo uomini celibi per il ministero ordinato non appartiene infatti ai contenuti fondamentali della fede, benché la disposizione si fondi sul legame del celibato con la figura di ministero che si è modellata nella, tradizione latina.

Che il legame non appartenga ai contenuti fondamentali della fede e neppure al ministero in se stesso è cosa pacifica. E noto infatti che il celibato per i presbiteri fu introdotto solo a partire da un certo pe­riodo della vita ecclesiale7. Da qui la convinzione che il legame tra celibato e presbiterato non è inscindibile, come peraltro si constata nelle già ricordate Chiese cattoliche orientali e nelle Chiese ortodos­se8, e il Vaticano II nel Decreto Presbyterorum ordinis aveva espressa- mente riconosciuto annotando che la perfetta e perpetua continenza certamente non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente se si pensa alla prassi della Chiesa primitiva (cfr. *1*Tm 3,2-5; Tit 1,6) e alla tradizione delle Chiese Orientali, nelle quali, oltre a coloro che assieme a tutti i vescovi scelgono con l’aiuto della grazia il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati (n. 16).

Ciò non toglie che nell’affrontare la questione sia necessario al­meno domandarsi perché nella Chiesa latina sia maturata la coscien­za dell’opportunità del legame tra celibato e ministero presbiterale9. Capire le ragioni aiuta ad affrontare la questione con maggior pon­deratezza: chi ci ha preceduto non era privo di senno e benché de­terminato da congiunture culturali - come del resto siamo noi - ha compiuto scelte che non possono a priori essere dichiarate superate; nelle scelte storicamente determinate si possono cogliere motivazioni che trascendono un particolare momento storico.

Le motivazioni per il nesso tra ministero presbiterale e celibato

In effetti la scelta di richiedere il celibato per il ministero ordinato non venne attuata agli inizi sulla scorta della comprensione di un legame intrinseco tra i due, bensì per delle ragioni congiunturali: a volte di carattere pratico (si pensi, per esempio, alla questione dell’eredità dei beni della Chiesa ai figli dei presbiteri), altre volte sulla scorta del principio della purità rituale10. Solo in un secondo momento furono avanzate ragioni di carattere religioso-mistico. Queste ultime si rivele­ranno gradualmente quelle più opportune e quindi saranno legittima­te anche cristologicamente11. Le ragioni che con il passare del tempo si sono chiarite hanno aiutato a cogliere un nesso se non essenziale almeno di convenienza tra ministero ordinato e celibato. Tra di esse vale soprattutto quella che Edward Schillebeeckx metteva in evidenza con lucidità nel periodo immediatamente successivo al Vaticano II: se il ministero ordinato è un servizio di dedizione totale alla causa del Regno di Dio si può vedere una sintonia profonda tra esso e il celibato; tra il ministero e il 'carisma’ si riscontra uno schema basila­re comune: «disponibilità religiosa totale e speciale per Dio e per gli uomini»12. Questo nesso era stato sottolineato anche dal già ricordato Decreto Presbyterorum ordinis:

Ripensare il celibato dei preti?

Il celibato, [...], ha per molte ragioni un rapporto di convenienza con il sacerdozio. Infatti la missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova umanità che Cristo, vincitore della morte suscita nel mondo con il suo Spirito, e che deriva la propria origine «non dal sangue, né da volontà di carne, né da volontà d’uomo, ma da Dio» (Gv 1,13). Ora, con la verginità o il celibato osservato per il regno dei cieli, i presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a lui con un cuore non diviso (cfr. ICor 7,32-34), si dedicano più liberamente in lui e per lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggiore efficacia il suo regno e la sua opera di rigenerazione soprannaturale, e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo (n. 16)13.

Per questa ragione il Concilio ritenne di ribadire la legislazione vigente nella Chiesa latina14. Non è difficile vedere che la ragione fondamen­tale è anzitutto cristologica (la dedizione alla causa del Regno, come Gesù), benché il Vaticano II ponga l’accento più sul cuore indiviso, mutuando l’accento dalla consacrazione religiosa.

La riflessione teologica che ci precede ha sottolineato con deter­minazione anche il valore apostolico del celibato: la dedizione totale (almeno idealmente) alla comunità cristiana ha suggerito di lasciare ‘libero’ il presbitero dal nobile compito della sponsalità e della paternità. La dimensione ecclesiologica del rapporto tra ministero ordi­nato e celibato non potrà pertanto essere superficialmente messa da parte. Noi siamo figli della storia (e della riflessione da essa sgorgata) e non possiamo immaginare cosa saremmo se essa si fosse svolta in forma diversa. Di fatto il «celibato per il Regno» dei cieli ha modellato non solo la vita dei presbiteri, ma pure l’impostazione generale della Chiesa latina, e va messo in conto che una figura diversa di ministro ordinato comporterebbe una reimpostazione generale della vita della medesima Chiesa. La legittimità di tale reimpostazione è a priori fuori discussione: la storia ne ha; conosciute tante. Ci si dovrebbe tuttavia domandare se la dedizione a tempo pieno al ministero non patirebbe alcuni limiti qualora il presbitero dovesse provvedere alla necessaria cura della sua famiglia, e coerentemente se la comunità cristiana po­trebbe adire il suo presbitero con la libertà che ora (almeno idealmen­te) ritiene giustamente di avere.

Legittimità della questione

Giacomo Canobbio

Nulla da eccepire sulle ragioni che legano celibato e ministero ordina­to. Si ripresenta tuttavia con urgenza il problema: la diminuzione del clero potrebbe rendere necessaria una forma di ministero ordinato che non preveda il celibato? Il problema era già posto ai tempi del Vaticano II, e Paolo VI nell’Enciclica ricordata lo richiamava tra le obiezioni ricorrenti all’obbligo del celibato sacerdotale:

Il mantenimento del celibato sacerdotale nella Chiesa arrecherebbe inoltre gravissimo danno là dove la scarsità numerica del clero, accoratamente riconosciuta e lamentata dallo stesso sacro Concilio, provoca situazioni drammatiche, ostacolando la piena realizzazione del piano divino di salvezza e mettendo a volte in pericolo la stessa possibilità del primo annunzio evangelico. La preoccupante rarefazione del clero, infatti, viene ascritta da alcuni alla pesantezza dell’obbligo del celibato (n. 8).

Basta questa motivazione per ipotizzare una scelta diversa da parte della Chiesa latina?

La questione attiene alla priorità da riconoscere a valori differenti: da una parte, il legame di convenienza tra ministero ordinato e celiba­to, dall’altra la necessità di ministri ordinati per l’annuncio del Vangelo e per la vita delle comunità cristiane. Si potrebbe ipotizzare che, stante l’urgenza della missione alla quale Papa Francesco richiama costantemente, sia più opportuno attenuare l’obbligo15 del celibato?

Per giungere a ipotizzare questa possibilità si dovranno anzitutto considerare la pertinenza e la plausibilità delle argomentazioni ad­dotte nel passato per giustificare il legame tra celibato e presbiterato, stabilendo una gerarchia tra di esse, cosa necessaria poiché non tutte devono essere poste sullo stesso piano. Per esemplificare, la giustifi­cazione della imitatio Christi non potrà essere equiparata a quella del­la purità rituale, di origine pagana, benché le due ragioni in qualche periodo si siano sovrapposte. Indiscutibile che nel corso del tempo la sacralizzazione del ministero ordinato16 abbia influito notevolmente nella legittimazione del celibato. Ma ciò non significa che detta legitti­mazione possa essere posta sullo stesso piano di quella che vedeva nel prete l’alter Christus, pur riconoscendo l’equivocità di questa formu­la, peraltro di conio relativamente recente, o di quella che considera il prete colui che opera in persona Christi, formula ben più antica e meno ambigua17, e quindi deve riproporre lo stile di esistenza di Cristo e non soltanto agire come suo rappresentante negli atti sacramentali18.

Affrontando la questione si deve essere consapevoli che le ragioni 'accessorie’ addotte nel passato oggi difficilmente appariranno plausi­bili: il contesto culturale come ha inciso nel rendere plausibili alcune ragioni incide oggi nel renderle poco o per nulla plausibili.

In tal senso la cultura odierna può svolgere una funzione salutare nella riconsiderazione del valore del rapporto tra celibato e presbi­terato: la teologia non deve mai temere nessun Feuerbach, torrente di fuoco; deve piuttosto lasciarsi da esso provocare per liberarsi da giustificazioni più legate a un contesto culturale che non a un dato di fede, benché non sia facile distinguere l’uno dall’altro, almeno di pri­mo acchito. Va altresì osservato che il 'travaso’ tra esperienze mona­stiche e la vita dei presbiteri legati a un vescovo ha comportato anche il trasferimento di valori tipici della vita religiosa sulla vita dei presbi­teri. Nulla da eccepire al riguardo: immaginare che le forme di vita cristiana possano svolgersi in totale autonomia e quindi in maniera in­dipendente lascia intendere che si procede con schemi rigidi che non corrispondono alla storia, oltre che dimenticare l’interconnessione tra le diverse configurazioni dell’unica vita cristiana, le quali non sono mai esistite senza reciproca salutare contaminazione.

Sul valore della tradizione

Nella ricerca della pertinenza del mantenimento del rapporto tra ce­libato e ministero ordinato non ci si può limitare a considerare un pe­riodo storico della vita ecclesiale facendolo diventare normativo. Per quanto attiene al nostro tema neppure la configurazione del ministero nelle comunità descritte nel Nuovo Testamento è da ritenersi norma­tiva. Peraltro andrebbe ricordato che detta configurazione è alquanto variegata. Sicché pretendere di ricavare dal Nuovo Testamento una fi­gura normativa di ministero ordinato significherebbe dimenticare che non sono normative le forme articolate del ministero, bensì il ministe­ro simpliciter. Non a caso Lumen Gentium 28 quando vuole giustifi­care l’articolazione tripartita del ministero ordinato distingue il mini­stero ecclesiastico dalle figure che jam ab antiquo esso ha assunto19.

Per quanto attiene al nostro tema: che nei primi tempi del cristiane­simo i responsabili delle comunità fossero sposati appare innegabile. Addurre però tale ragione per sostenere che anche oggi così dovrebbe essere è almeno ingenuo, allo stesso modo in cui si sostenesse che si dovrebbe tornare a una organizzazione ecclesiastica sul modello delle Chiese apostoliche: il dato di fatto non può mai essere addotto come argomentazione cogente, benché non possa essere preterito; far di­ventare normativo per tutti i tempi un modello organizzativo vorreb­be dire assolutizzare un periodo storico. Peraltro se si sostenesse che, siccome nelle comunità delle origini il responsabile - fosse presbitero o vescovo - era sposato, anche oggi dovrebbe esserlo, si stabilirebbe un nesso inscindibile tra ministero ordinato e matrimonio, e di conse­guenza si lascerebbe intendere che la prassi della Chiesa latina è stata ‘eretica’. Se invece si affermasse che anche oggi si potrebbe ammettere un ministro ordinato uxorato sul modello delle comunità primitive, l’argomentazione risulterebbe ancora piuttosto debole poiché non terrebbe conto della storia che ne è seguita e che è giunta a cogliere l’opportunità allora non ancora compresa, anche perché l’identità del ministero non era chiarita come lo è oggi.

Non pare cogente neppure l’argomentazione che si appella ai due polmoni della Chiesa, quello occidentale e quello orientale, per im­maginare una reciproca contaminazione e soprattutto per non far pensare che il ministero ordinato uxorato orientale non vivrebbe la totale dedizione che invece si vivrebbe nella Chiesa latina20. Nessuna svalutazione della tradizione orientale, bensì riconoscimento che in una parte della Chiesa si è gradualmente preso coscienza di un legame che in un’altra parte non è stato considerato allo stesso modo. E non si tratta dell’unica differenza: si pensi al Filioque, che tante polemiche ha suscitato e ora pare quasi pacificamente accettato come legittima espressione latina della fede trinitaria. Peraltro si dovrebbe tenere in considerazione la notazione proposta da E. Schillebeeckx sulla scorta della visione del Vaticano II: se è vero che la forma compiuta del mi­nistero ordinato è l’episcopato, si dovrebbe riflettere sulle ragioni per le quali anche nelle Chiese orientali (cattoliche o ortodosse che siano) i vescovi vengano scelti tra i monaci che sono celibi21.

Va precisato ancora una volta: ciò che è in discussione non è il valore del celibato. Infatti questo è attestato chiaramente nel Nuovo Testamento22 e già prima in alcune comunità giudaiche, al di là delle ragioni che in queste lo giustificavano23. Per questo, osservando con sguardo disincantato la storia si può dire che la decisione di legare ministero ordinato e celibato non è altro che attualizzazione di un dato di fatto presente nel Nuovo Testamento, benché questa deci­sione abbia tardato a essere presa in senso definitivo e anche una volta presa sia stata per alcuni secoli disattesa24. Solo con il concilio Lateranense II (1139) sotto il pontificato di Alessandro II si decreta che i candidati al sacerdozio che sono già sposati non possono rice­vere gli ordini maggiori, a meno che non interrompano ogni rapporto con la moglie25.

La storia del legame tra ministero ordinato e celibato è pertanto piuttosto travagliata e impedisce di fissare in forma precisa la rece­zione della legislazione in proposito. Resta comunque assodato che la legislazione è riconosciuta non di diritto divino, e neppure il concilio di Trento stabilisce che ci sia incompatibilità essenziale tra sacerdozio e matrimonio26. Le ragioni che portarono alla ‘legge’ del celibato sono di vario tipo e non si imposero pacificamente27. Di fatto però si giunse gradualmente ad affermare che il celibato è un obbligo di stato dei ministri ordinati, e la Chiesa latina legittimamente sceglie di ordinare soltanto coloro che decidono di restare celibi.

L’obiezione più volte risuonata circa la legittimità di tale scelta pare avere poca consistenza: la Chiesa infatti può decidere le condizioni da richiedere ai suoi ministri poiché costoro entrano a servizio della missione della Chiesa e non sono liberi di stabilire chi e come si possa diventare partecipi della medesima missione. Ritenere che detta deci­sione sia autoritarismo e quindi negazione della libertà dello Spirito richiederebbe dimostrare che i singoli fedeli possano precisare l’arti- colazione della vita ecclesiale.

Necessità della missione e opportunità del celibato

Il problema non riguarda pertanto la legittimità della decisione, ben­sì l’opportunità di mantenerla a fronte della situazione odierna: qua­lora non ci fossero sufficienti ministri ordinati celibi, la Chiesa po­trebbe cambiare la sua decisione? Abbiamo già visto sopra che sia il Vaticano II sia Paolo VI avevano preso in considerazione il problema e ciò nonostante avevano ribadito che, fatte salve alcune eccezioni, la disposizione non sarebbe cambiata. Tra due valori hanno scelto il primo. In direzione leggermente diversa si poneva Karl Rahner:

È chiaro che se la Chiesa di fatto, ovunque o in regioni determinate, non può trovare un clero sufficientemente numeroso, se non rinunciando al celibato, allora essa deve rinunciare a esso in quanto il dovere di procurare un clero sufficientemente numeroso viene ancora prima della, possibilità e del desiderio in sé legittimo di avere un clero celibatario. Ma non è così facile dire quale numero di preti sia realmente necessario28.

Almeno in via ipotetica in queste righe si delinea come prioritaria la necessità di garantire un numero sufficiente di preti.

Nella scelta tra le due prospettive si deve ancora una volta richia­mare la ragione fondamentale che ha portato alla decisione di ordina­re soltanto uomini celibi: la dedizione totale alla causa del Regno nella imitazione di Cristo. Si deve riconoscere che essa è apparsa in forma chiara in tempi relativamente recenti e non sempre è stata disgiunta da pregiudizi sessuofobici, che portavano a considerare il matrimonio una forma di vita cristiana inferiore a quella celibataria. Ciò non toglie che essa resta plausibile, sebbene non cogente e non sempre del tutto scevra da sovrapposizione con ragioni che oggi appaiono spurie. Chi conosce le dinamiche delle decisioni, siano esse personali o collettive, sa che le motivazioni ‘pure’ esistono soltanto nel desiderio.

La ragione cristologica richiamata potrebbe giustificare anche oggi il legame tra celibato e ministero presbiterale?

La domanda è ineludibile perché la situazione attuale del clero provoca la coscienza ecclesiale, e chiunque abbia a cuore il futuro del cristianesimo non può non interrogarsi sull’ipotesi di un clero uxorato come soluzione ai problemi che la missione della Chiesa deve affrontare.

A scanso di equivoci, con questa ipotesi non si vuole prefigurare il mantenimento di una Chiesa clericale, pur in forma diversa, come se la preoccupazione fondamentale sia quella di accrescere il numero dei preti per difendere l’attuale assetto dell’organizzazione ecclesiastica e quindi non riconoscere ai laici compiti in ordine all’evangelizzazione. Va tuttavia messo in conto che senza ministero ordinato non si po­tranno dare comunità eucaristiche, e quindi i preti continueranno a essere necessari nonostante ogni ripensamento del modo di esercitare il ministero.

Se è vero quanto si ricordava sopra citando K. Rahner, cioè che è dovere primario della Chiesa garantire un numero adeguato di mi­nistri ordinati, si potrebbero trarre le conseguenze della convinzio­ne che non c’è legame essenziale tra ministero ordinato e celibato e quindi ammettere anche nella Chiesa latina un ministero ordinato uxorato? Possono le esigenze della vita e della missione della Chiesa richiedere che si interrompa una tradizione, che pur con fluttuazioni rimonta ai primi secoli?

La questione è resa ancora più acuta, dall’attuale situazione religio­sa. Di fonte al processo di scristianizzazione riscontrabile nei Paesi del Nord del mondo, che va di pari passo con la banalizzazione della dimensione sessuale delle persone e delle relazioni, si può ipotizza­re che il mantenimento della legge’ del celibato svolga una funzione evangelizzatrice?

Ripensare il celibato dei preti?

In prima battuta si potrebbe obiettare che sarebbe compito dei re­ligiosi, che emettono anche il voto di castità, svolgere la funzione di mostrare che Dio può richiedere una dedizione assoluta a Sé, ovvia­mente senza alcuna svalutazione del matrimonio. Come già si ricor­dava sopra, nel corso dei secoli si è attuata una contaminazione della figura monastica sulla figura del ministro ordinato. A qualcuno po­trebbe perciò apparire opportuno liberare oggi il campo da detta con­taminazione e riconoscere che il ministro ordinato ha altra funzione da svolgere. Ma quale? Indiscutibilmente quella dell’annuncio della Parola, della celebrazione dei sacramenti, della unificazione della comunità. Ci si deve però domandare quale sia lo scopo di tutto questo. Pare si possa affermare che è far entrare in forma determinante il Dio di Gesù Cristo nella vita delle persone.

Se così è, perché non mantenere uno stile di esistenza che signifi­chi come Dio possa prendere 'possesso’ di una vita in modo tale da renderla trasparenza della Sua Signoria? Si tratta ovviamente di un modo, non l’unico - nessuna delle figure di vita cristiana può preten­dere di esaurire la trasparenza della Signoria di Dio - e non si può dire che sia il migliore. Pare però si possa dire che è quello che mag­giormente si collega con la funzione del ministero ordinato. Del resto è questa la motivazione gradualmente maturata nel corso del tempo. Il ministro ordinato ha il compito non solo di portare altri a vivere la vita cristiana, ma pure di mostrare che il Vangelo può assorbire tutte le energie, anche quelle più nobili - gli affetti, le relazioni sessuali - e riempire una vita. Quanto si vende per il Regno di Dio non è privo di valore (cfr. Mt 13,44-45), ma non basta a riempire totalmente la vita di qualcuno, che decidendo di accogliere il dono del celibato in vista del ministero ordinato diventa segno per altri.

Ovviamente una prospettiva di questo genere richiede che non si ponga l’accento solo sul celibato, ma su tutti gli aspetti della imitatio Christi, a partire dalla povertà: la causa del Regno capace di assorbire tutte le energie buone di una persona umana dovrebbe essere mostra­ta come fonte di una vita in pienezza anche senza aspetti dell’esperienza umana che sono santi. E la dedizione alla causa del Regno ha di per sé forza evangelizzatrice. Lo si riscontra nella storia: i mistici sono sempre stati efficaci poli di evangelizzazione. Un ministero presbite­rale senza dimensione mistica rischia di diventare una nobile funzione burocratica.

Assumere in forma coerente il valore evangelizzatore del celiba­to comporta necessariamente ripensare anche il modo di esercitare il ministero, liberandolo da compiti burocratici e organizzativi che impediscono di fatto la coltivazione della dimensione mistica. Pare sia anche questa, oltre che il riconoscimento dei ministeri laicali, la via per declericalizzare la Chiesa.

Comporta inoltre che si ammettano al ministero ordinato persone in grado di reggere alle alte esigenze di una vita celibataria per la causa del Regno. Qua e là si avverte un’eterogenesi dei fini: per avere un nu­mero ‘sufficiente’ di presbiteri non si presta adeguata attenzione alle condizioni psicologiche e spirituali dei candidati al ministero, con la conseguenza di defezioni e/o di comportamenti sessualmente deviati.

Comporta altresì che si faccia chiarezza nei casi di ambiguità: tolle­rare situazioni di ‘matrimoni clandestini’ per non far mancare ministri ordinati nelle comunità non aiuta a fa comprendere il valore del celiba­to per il ministero. Forse si potrebbe accettare che in alcune situazioni - per incapacità delle persone, per portati culturali - Valgano le ecce­zioni previste per ministri di altre confessioni cristiane che aderiscono alla Chiesa cattolica. Si tratterebbe di eccezioni, da valutare con grande circospezione per sottolineare che nella Chiesa latina si Riconosce il va­lore evangelizzatore del celibato dei presbiteri anche quando il numero di questi diminuisce, e non a causa della richiesta celibataria.

Ripensare il celibato dei preti?

Conclusione

Ripensare il celibato dei preti appare non solo opportuno, ma neces­sario per le seguenti ragioni: 1. Aiuta a riscoprire le ragioni che nella Chiesa latina hanno portato a conferire il ministero presbiterale solo a uomini celibi; 2. Invita a considerare il valore evangelizzatore di una scelta di vita che si accompagni al ministero ordinato; 3. Stimola a ri­considerare le forme di esercizio del ministero presbiterale; 4. Provoca a domandarsi come la Chiesa possa svolgere la sua missione in un contesto di scristianizzazione; 5. Apre al coraggio di ammettere, senza infingimenti né percorsi superficiali, eccezioni alla legge del celibato per presbiteri che per motivi seri di carattere culturale o personale non sono in grado di mantenere l’impegno assunto dopo un rigoroso percorso formativo.

Resta il problema di come garantire un numero sufficiente di pre­sbiteri per l’eucaristia che è il centro della vita delle comunità cristia­ne. Vale però l’interrogativo di K. Rahner sopra citato: come stabilire di quanti preti ha bisogno oggi la Chiesa? Ovvio che, se si mantiene il modello tradizionale (ma a partire da quando?) di pastorale, il nu­mero di preti necessariamente dovrà essere alto. Quand’anche si con­tinuasse a' pensare secondo tale modello, si può tuttavia presumere che nell’attuale situazione sociale il numero dei preti non aumenterà togliendo l’obbligo del celibato. Pare sia piuttosto necessario ripensa­re l’impostazione della pastorale e con essa dell’articolazione dei mi­nisteri tutti nella Chiesa.

1. «Il Regno/doc», (3/2016), p. 95.
2. Per una descrizione del clima in cui appare l’En ciclica e si attua la sua recezione, cfr, E. Apeciti, Sacerdozio e celibato nella Chiesa oggi, in E. Apeciti et al., Sacerdozio e celibato nella Chiesa, Centro Ambrosiano, Milano 2007, pp. 11-49.
3. Non si può sottacere un modo di pensare la libertà che si stava diffondendo: nessun scelta sarebbe irreversibile e quindi di fronte a nuove situazioni l’impegno assufrto di una vita celibatari a perderebbe il suo valore. Su questo, aspetto del problema, icastico il breve scritto di K. Rahner, Lettera aperta sul celibato, Queriniana, Brescia 1967, nella quale il teologo tedesco richiama un confratello al senso della fedeltà all’impegno assunto.
4. Aveva fatto discutere notevolmente nella seconda metà degli anni ’60 un libretto di T. Goffi, Lintegrazione affettiva del sacerdote, Queriniana, Brescia 1966, che nella edizione dell’anno successivo apparve emendato. La riflessione si basava su alcuni disagi manifestati dagli studenti di teologia del Seminario di Brescia. L’indagiie appariva poco ‘scientifica’, ma metteva in evidenza alcuni sintomi di un fenomeno pervasivo.
5. Alcuni dati statistici aiutano a rendersi conto del fenomeno^da un’indagine commissionata nel 1967 dall’episcopato olandese risulta che solo il 27 del clero voleva mantenere l’obbligo del celibato; l’anno precedente negli USA il 62% Hei preti riteneva che il celibato dovesse essere facoltativo. Se nel 1964 vi erano state 371 domande di dispensa dal celibato, nel 1968 erano diventate 1026: cfr. E. Apeciti, Uattuazione del Concilio, in X. Toscani (ed.), Paolo VI. Una biografia, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2014, p. 422.
6. Nella considerazione della crisi delle vocazioni si dovrebbe mettere in conto anche la notevole diminuzione della popolazione giovanile nei Paesi dell’Europa. A dire di alcuni sociologi non c’è differenza tra l’attuale percentuale dei seminaristi rispetto al numero dei giovani e quella di alcuni decenni fa.
7. Cfr. l’ampia ricerca di R. Gryson, Les origines du célibat ecclésiastique du premier au septième siècle, Duculot, Gembloux 1970, che passa in rassegna i Padri orientali e occidentali e i sinodi che si sono occupati del nostro tema. Si registra che a partire dalla fine del IV secolo appare una differenza tra Oriente e Occidente: mentre qui gli ; uomini sposati che accedono agli ordini maggiori non sono più autorizzati a usare del matrimonio, in Oriente questo non avviene. I responsabili di questa divergenza sono i papi e i teologi romani deña fine del IV e dell’inizio del V secolo (cfr. 197). Per la precisione si dovrebbe distinguere tra celibato e continenza: i due termini non sono sinonimi; cfr. al riguardo E. Cattaneo, Celibato o continenza?, «Rassegna di teologia», 48 (2007), pp. 130-138, che sulla base di documentazione storica sostiene che la Chiesa latina sia arrivata «lentamente alla conclusione che il mezzo migliore per assicurare la continenza dei suoi ministri era quello di sceglierli tra i celibi» (p. 137).
8. Per le Chiese della Riforma la situazione appare più complessa poiché, stando almeno alla tradizionale comprensione cattolica — fatta propria anche dal Vaticano II - del ministero ordinato in dette Chiese, non si tratterebbe di effettiva ordinazione sacramentale: cfr. A. Maffeis, Il ministero nella Chiesa. Uno studio del dialogo cattolico- luterano (1967-1984), Glossa, Milano 1991, Si dovrebbe anche ricordare che il 04 novembre 2009 con la Costituzione apostolica Anglicanorum coetibus Benedetto XVI autorizzava la costituzione di ordinariati nei territori della Chiesa latina, dove operano ex-ministri anche uxorati della Chiesa anglicana ordinati preti cattolici. Si tratta di un’eccezione già prevista dall’enciclica Sacerdotalis caelibatus n. 42 e dalla disposizione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede In June, 1980, con“" la quale si concedeva di continuare a esercitare il ministero a ministri uxorati della Chiesa episcopaliana statunitense che entravano nella Chiesa cattolica (cfr. Enchiridion Vaticamuml, 1213).
9. Si prescinde qui dal rapporto tra celibato e diaconato: anche nella Chiesa latina il matrimonio non è impedimento per l’ordinazione diaconale, benché chi è già diacono non possa contrarre matrimonio.
10. Cfr. R. Gryson, Les origmes du céhbat ecclésiastique, cit., p. 203.
11. Anche in questo caso come in altri si deve riscontrare che le giustificazioni di carattere rigorosamente teologico sono sopravvenute in un secondo momento: in genere, prima viene un’esperienza spontanea non ancora sorretta da ragioni plausibili; queste maturano grazie-all’esperienza che si vive, la quale costituisce la sorgente di esse. Con ciò non si vuol dire che l’esperienza sia priva di ragioni; queste però permangono a volte non tematizzate nell’esperienza. Pretendere che tutto sia chiaro fina dall’inizio sarebbe negare la storia del pensiero e anche della fede. ^
12. II celibato del ministero ecclesiastico. Riflessione critica, Edizioni P a oline, Roma 1968, p-133- '
13. Va notato che tutto il n. 16 di PO in cui si parla del rapporto tra celibato e presbiterato non usa il termine ‘carisma’ che pure fa la sua comparsa in altri documenti del Vaticano II (cfr. LG 12). La contrapposiziong tra carisma e ministero, trasformata ijglla: divulgazione' in contrapposizione tra carisma "è istituzione, era diventata motivo di pitica alla legge’ del celibato presbiterale: un carisma non può essere 'imposto’ mediante la legge! Si usa però il termine equivalente 'dono’ (oltre a PO 16 cfr. LG 42; OT 10), meno esposto all’ambiguità richiamata. Peraltro anche il ministero è un dono, per di più concesso mediante un sacramento.
14. Cfr. ancora Benedetto XVI, Esortazione apostolica Sacramentum caritatis, n. 24: «Ribadisco la bellezza e l’importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato come segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio, e ne confermo quindi l’obbligatorietà per la tradizione latina».

Ripensare il celibato dei preti?

1. Parlare di obbligo può evocare norme giuridiche, che nell’immaginario sarebbero costrizioni che limitano le libertà personali. Almeno per quanto attiene all’obbligo del celibato si deve ricordare che la norma giuridica arriva in un secondo momento e non sta all’origine del nesso tra celibato e ministero ordinato. Chi pensa in modo contrario, paradossalmente, attribuisce al diritto una funzione fondativa; forse per un’opzione ideologica, che non riesce a cogliere la radice e il senso dèi diritto nella vita ecclesiale.
2. Si dovrebbe ripercorrere la variazione dei termini per indicare il ministro ordinato per rendersi conto del processo di sacralizzazione: cfr. G. Canobbio, Presbitero, sacerdote, pastore. Termini per dire il prete, in Id. - F. Dalla Vecchia - R. Tononi (edd.), Ministero presbiterale in trasformazione, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 51-87.
3. Cfr. B.D. Marliangeas, Clés pour ime théologie du ministère. «In persona Christi, In persona Ecclesia», Beauchesne, Paris 1978.
4. Con ciò non si vuole negare la ‘trascendenza’ del ministero rispetto alla vita del ministro, bensì solo richiamare la coerenza tra vita e ministero che la tradizione teologica ha sempre sottolineato pur non facendo dipendere il valore del ministero dalla santità del ministro.
5. «Il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi». Sul significato di questa formula cfr. S. Noceti, Iam ab antiquo. La strutturazione tripartita del ministero ordinato nella Lumen Gentium, «Vivens Homo», 11(2000), pp. 59-89.
6. Si allude qui allo studio di B. Petrà, Preti sposati per volontà di Dio? Saggio su una Chiesa a due polmoni, EDB, Bologna 2004.
7. Così si esprime il teologo domenicano: «In questo punto, [...], la posizione della Chiesa universale è unanime, e questo sentimento di fede potrebbe essere così espresso: l’episcopato è la pienezza del sacerdozio e perciò contiene in sé, nella forma più perfetta, l’esigenza interna del celibato religioso» {Il celibato del ministero ecclesiastico, 141).
8. Testo di riferimento fondamentale resta Mt 19,12 dove si parla di eunuchi per il Regno di Dio. L’interpretazione di questo passo è controversa: il contesto potrebbe suggerire che si tratta di rinuncia a un nuovo matrimonio dopo il fallimento del primo; ma sembra più plausibilmente che si tratti effettivamente di rinuncia la matrimonio tout court. A parere di E. Schillebeeckx Gesù vorrebbe rintuzzare l’accusa rivolta ai suoi discepoli di essere eunuchi, non esattamente celibi; «Gesù coglie l’occasione per dire: voi chiamate eunuchi i miei discepoli! Certo, lo sono: essi sono incapaci di avere una vita di famiglia, poiché sono sotto il potere esclusivo dei Regn© di Dio, che s’è manifestato in me» {Il celibato del ministero ecclesiastico, 23). Ovvio che non si tratta di incapacità fisica, peraltro prevista nella risposta di Gesù, bensì esistenziale, nel segno dell’abbandono di tutto per il Regno (cfr. Me 10,28-29; Mt 19,29); va tenuto presente che Le 18,19 tralascia «campi» e lo sostituisce con «moglie», per esplicitare quanto già detto negli altri due sinottici con il termine «casa» {oikos), che indica tutto quanto si possiede.
9. Nella comunità di Qumran ß celibato era praticato. La ragione escatologica sembra andasse di pari passo con la svalutazione della vita matrimoniale, che permarrà anche in alcuni gruppi di cristiani: il fenomeno dell’encratismo, che i Padri della Chiesa combatterono strenuamente, ha almeno in parte influito nella giustificazione del celibato.
10. Per alcune sommarie indicazioni cfr, E. Schillebeeckx, Il celibato del ministero ecclesiastico, cit., pp. 28-58. Più in dettaglio, oltre allo studio di Gryson sopra citato, si veda S. Heid, Zölibat in der frühen Kirche, Die Anfänge einer Enthalsamkeitspflicht für Kleriker in Ost und West, Schöningh, Paderborn - München - Wien - Zürich 19982, che studia il problema della continenza dei chierici fino al secondo concilio Trullano (691).
11. Si tratta dei canoni 6 e 7: cfr. J. Alberigo et Alii (edd.), Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Istituto per le scienze religiose, Bologna 19733, n. 198.
12. Cfr. Sessione XXIV, can. 9: «Se qualcuno dirà che i chierici costituiti negli ordini sacri o i religiosi che hanno emesso solennemente il voto di castità, possono contrarre matrimonio, e che questo, una volta contratto, sia valido, nonostante la legge ecclesiastica o il voto, e che sostenere l’opposto non sia altro che condannare il matrimonio; e che tutti quelli che sentono di non avere il dono della castità (anche se ne hanno fatto il voto) possono contrarre matrimonio, sia anatema. Dio, infatti, non nega questo dono a chi

Giacomo Canobbio

lo prega con retta intenzione e non permette che noi siamo tentati al dì sopra di quello che possiamo [cfr. iCor 10,13]» (DH 1809). A dire di E. Schillebeeckx, «Il canone è rivolto soltanto contro la Riforma, che pone in dubbio la competenza dell’autorità ecclesiastica; non contiene alcuna affermazione dommatica su questo punto, ossia che sacerdozio e matrimonio si escluderebbero a vicenda per la loro stessa essenza, e che, per tale ragione, l’ordinazione sarebbe un impedimento dirimente del matrimonio. Il Tridentino difende soltanto la legittimità della prassi in questo settore a partire dal concilio Lateranense II» {Il celibato del ministero ecclesiastico, cit., p. 54, nota 69).

1. Cfr. E. Schillebeeckx, Il celibato del ministero ecclesiastico, cit., pp. 59-86. In verità la «legge del celibato» in senso canonico è stata formulata soltanto nel Codice di diritto canonico del 1917, peraltro in forma indiretta: «Sono semplicemente impediti [alla sacra ordinazione] [...] gli uomini {viri) sposati {uxorem habentes)» (can. 987, § 2).
2. K. Rahner, Lettera aperta sul celibato, cit., p. 23.